I primi passi della Romania

Cronaca in tv del processo contro Elena e Nicolae Ceausescu
I due tiranni hanno mantenuto un atteggiamento sprezzante
«Io sono il presidente, non riconosco questo tribunale»
I conti in Svizzera? Solo proventi per diritti d'autore

«Sei un genocida, devi morire»

Lui replica: «Al popolo ho dato solo benessere»

«Questo tribunale vi condanna alla pena capitale ed alla confisca di tutti i beni». Con queste parole si è concluso il processo contro Nicolae Ceausescu e sua moglie Elena, trasmesso in parte dalla libera televisione romena. Il tiranno e sua moglie hanno ascoltato accuse e condanna ostentando incredulità e disprezzo, sempre rifiutando d'accettare la legittimità del tribunale.

Nicolae Ceausescu e sua moglie Elena durante il processo. Sotto un miliziano guarda l'immagine trasmessa in tutto il mondo del dittatore dopo l'esecuzione. A destra i resti di un uomo ucciso a Timisoara

BUCAREST. Lui ostenta, da subito, l'arroganza dell'intoccabile. Non so chi siate, dice, e che cosa vogliate. Non vi riconosco e non risponderò alle vostre domande. Io sono il presidente della Repubblica socialista di Romania e solo l'Assemblea nazionale può giudicarmi. Lei, con la testa avvolta in un foulard, ha l'aria di una vecchia signora che, improvvisamente ed ingiustamente investita dal corso tumultuoso ed assurdo d'una storia che non conosce e non capisce, si prepara a chieder conto dell'oltraggio subito. L'uno e l'altra, in ogni caso, si presentano di fronte alla morte ostinatamente eguali a se stessi, intenti entrambi, in un estremo atto di vilipendio verso il popolo che hanno martirizzato, a recitare la parte delle vittime innocenti ed indignate: lui il benefattore della Romania che rifiuta la falsa giustizia dei traditori della patria; lei la scienziata benemerita, inverosimilmente strappata al suo astratto mondo di formule, per rispondere di banali eventi politici: uccisioni, massacri, deportazioni, appropriazioni indebite, fame, lutti e miserie.

Così, nello spoglio scenario di quella che sembra essere un'aula di scuola, comincia il processo contro Nicolae ed Elena Ceausescu. Un processo che non è, in realtà, un processo. Almeno, non nei termini in cui questo viene normalmente inteso in uno Stato democratico. È, piuttosto, il modo attraverso cui un nuovo potere ancora in formazione ribadisce, mentre ancora infuria la battaglia, il proprio diritto a chiudere, con il tirannicidio, un'epoca di paura e di sangue. Se si tratti del primo atto di giustizia dell'epoca che nasce o dell'ultima, indiretta, brutalità di quella che muore, non è facile giudicare.

«Come intende difendersi?» chiede il tribunale. E il vecchio tiranno, ostentatamente, tace. «Ha qualcosa da dichiarare?» insiste la voce fuori campo. Ceausescu questa volta risponde con quello che sarà l'arrogante ritornello della sua «difesa»: «Non ho niente da dire e non riconosco nessun tribunale al di fuori della grande Assemblea nazionale».

Gli fanno notare che l'Assemblea nazionale è stata sciolta, che lui è stato destituito dalla carica di presidente della Repubblica e che pertanto verrà giudicato come un comune cittadino in base alla Costituzione. Gli leggono le accuse. La prima è quella, tremenda, di genocidio. «Lei – afferma il giudice, quasi provocandolo – si è sempre preso gioco del popolo romeno, ha commesso crimini impensabili in una società civile. Lei, Nicolae Ceausescu, è un vigliacco. Come risponde a questa accusa?». E Ceausescu riprende la sua sprezzante litania: «Tutto quello che dite è falso ed io non riconosco questo tribunale».

Il giudice insiste. La situazione, dice, la conoscono tutti: «Lei ha affamato questo popolo mentre arricchiva se stesso. Ha negato le medicine ai malati ed il latte ai bambini. I prodotti agricoli di cui il popolo necessitava venivano destinati all'esportazione...». Il tiranno sorride, apparentemente divertito, come di fronte ad insinuazioni assurde. Ma le domande incalzano. Domande che torneranno di continuo nel corso del processo: chi ha dato ordine di massacrare a Timisoara? Chi ha dato ordine di sparare sulla folla a Bucarest e nelle altre città? «Tutto falso – ribadisce ogni volta Ceausescu con un gesto di stizza –. Nessuno ha dato l'ordine, nessuno ha sparato davanti al Palazzo...».

Il giudice si rivolge allora ad Elena. «Lei – le chiede – lei che è sempre stata una chiacchierona, lei che è una analfabeta divenuta scienziata grazie a libri scritti da altri, forse ha più voglia di parlare di suo marito...». Ed Elena ha uno scatto d'orgoglio, come sorpresa da tanta audacia: «Come puoi permettere – dice rivolta al marito – che mi parlino in questo modo... Io sono il presidente dell'Accademia delle Scienze... Che direbbero gli intellettuali se sentissero queste parole...». Ma il giudice è pronto a replicare: «Gli intellettuali voi li avete umiliati e costretti al silenzio, li avete obbligati ad emigrare».

Ora la scena si anima in un dialogo drammatico e concitato. «È incredibile», tuona grottescamente Elena, come commentando il più inaudito e miserabile dei peccati, più grave ancora della fucilazione che stanno per ordinare. «È incredibile – ripete – ora vogliono strapparmi anche i miei titoli accademici...». L'atmosfera si fa tesa. Persino Nicolae, adesso, dimenticando il ritornello, si lascia per qualche istante trascinare in brevi ed allucinati comizi, quasi che ancora si trovasse sul balcone della piazza dove, sei giorni fa, è cominciata la sua fine: «Io – dice battendo i pugni sul tavolo – io, Nicolae Ceausescu, sono il presidente della Repubblica socialista di Romania, il popolo deve lottare per schiacciare questa banda di traditori... Il popolo deve combattere questi traditori che con l'aiuto di forze straniere hanno perpetrato un colpo di Stato... Voi avete perpetrato un colpo di Stato contro l'indipendenza della Romania. Ed anche voi dovrete risponderne di fronte al popolo».

Il pubblico ministero lo interrompe: «Il popolo – dice – deve lottare per la sua libertà e per la sua vita. Deve lottare contro di lei e sta lottando contro di lei. Chi ha dato ordine di sparare sulla folla?».

«Non si sa – replica furioso Ceausescu, sorprendendosi a parlare in un impossibile futuro –. Nessuno lo sa. Io lo spiegherò a tutto il popolo, lo spiegherò al popolo di fronte alla grande Assemblea nazionale...».

«Il popolo ha fame – ribatte il Pm – e siete stati voi ad affamarlo. I contadini devono venire a Bucarest per comprare il pane...».

«Non è vero – grida Ceausescu – ogni romeno riceve 200 chili di frumento. Io ho creato in questo paese un benessere che nessun'altra parte del mondo può vantare. Nessun villaggio romeno è mai stato, prima d'ora, così florido. Io ho fatto costruire case, scuole, ospedali... Nessun altro paese, in questi anni, ha fatto cose simili...».

Ma ora dalle immaginarie ricchezze che, come in una estrema allucinazione, Ceausescu si vanta d'aver regalato alla Romania, si passa a quelle, autentiche e contabilizzate, che egli ha regalato a se stesso. Che ci dice, gli chiede uno dei giudici, del miliardo di dollari che ha accumulato in banche svizzere?

«Prove – grida Elena –, ci vogliono prove e voi non le avete. Quei soldi sono il frutto dei diritti d'autore per le opere di Nicolae e per i miei libri scientifici». E subito il marito le fa eco: «In quei conti non c'è nulla. Questo dimostra che voi siete dei bugiardi...».

E che dite, insiste il giudice, della villa dove viveva vostra figlia? Dicono avesse una scala tutta d'oro nella cucina... Elena sembra cadere dalle nuvole: «Quale villa, quale cucina? – dice –. Mia figlia vive in un normalissimo appartamento. Lei non ha niente. Mia figlia vive come tutti. Lei non ha niente...».

I due tiranni, adesso, sembrano davvero due ladri di polli alla ricerca d'un alibi. La loro arroganza rivela soltanto una miserrima ed incontrastata abitudine alla menzogna. E, nella menzogna, è Elena ad apparire più loquace ed aggressiva, persino più «convinta». Ma Nicolae le tocca spesso il braccio facendole cenno di tacere e di lasciar perdere. E presto riprende il refrain iniziale: «Non riconosco questo tribunale, non risponderò a nessuna domanda...».

Giunge, improvvisa ed un po' strana, una domanda dell'avvocato difensore: «Avete mai avuto turbe psichiche?». «Questa è una provocazione» risponde piccatissima Elena. Si trattava in realtà di un estremo – ed in verità assai poco convinto – tentativo di salvare la pelle ai due imputati. «Solo se questo tribunale vi avesse riconosciuto pazzi – dice il legale nella sua arringa finale, paradossalmente assai più dura ed accusatoria di quella del pm – avrebbe potuto risparmiarvi la condanna a morte. A questo punto posso solo chiedere che l'esecuzione non venga intesa come una vendetta».

Siamo ormai giunti agli sgoccioli. Nicolae Ceausescu rifiuta di firmare qualunque verbale. E, dopo avere rivolto uno sguardo alla moglie, quasi alla ricerca di un ultimo supporto, lancia un nuovo, patetico j'accuse: «Voi avete tradito il popolo, voi avete tradito l'indipendenza della Romania». La sua voce si perde nel nulla. Il tribunale invita gli imputati ad alzarsi per ascoltare la scontatissima sentenza. Ed Elena risponde: «No caro, non ci alzeremo. Siamo esseri umani».

Sì, è vero: sono due esseri umani, Elena e Nicolae Ceausescu. Esseri umani che hanno assassinato ed umiliato migliaia di altri esseri umani. Prima che il processo si chiuda, i giudici chiedono loro, secondo la prassi, se vogliano esprimere un ultimo desiderio. «Non desidero nulla» risponde il «conducator». «Non ho bisogno di niente» gli fa eco Elena. E, come protetti dalla fede nella propria immortalità, se ne vanno incontro al plotone di esecuzione.

Venti milioni di spettatori per le dirette del Tg3. Ma la Dc si scaglia contro la tv pubblica

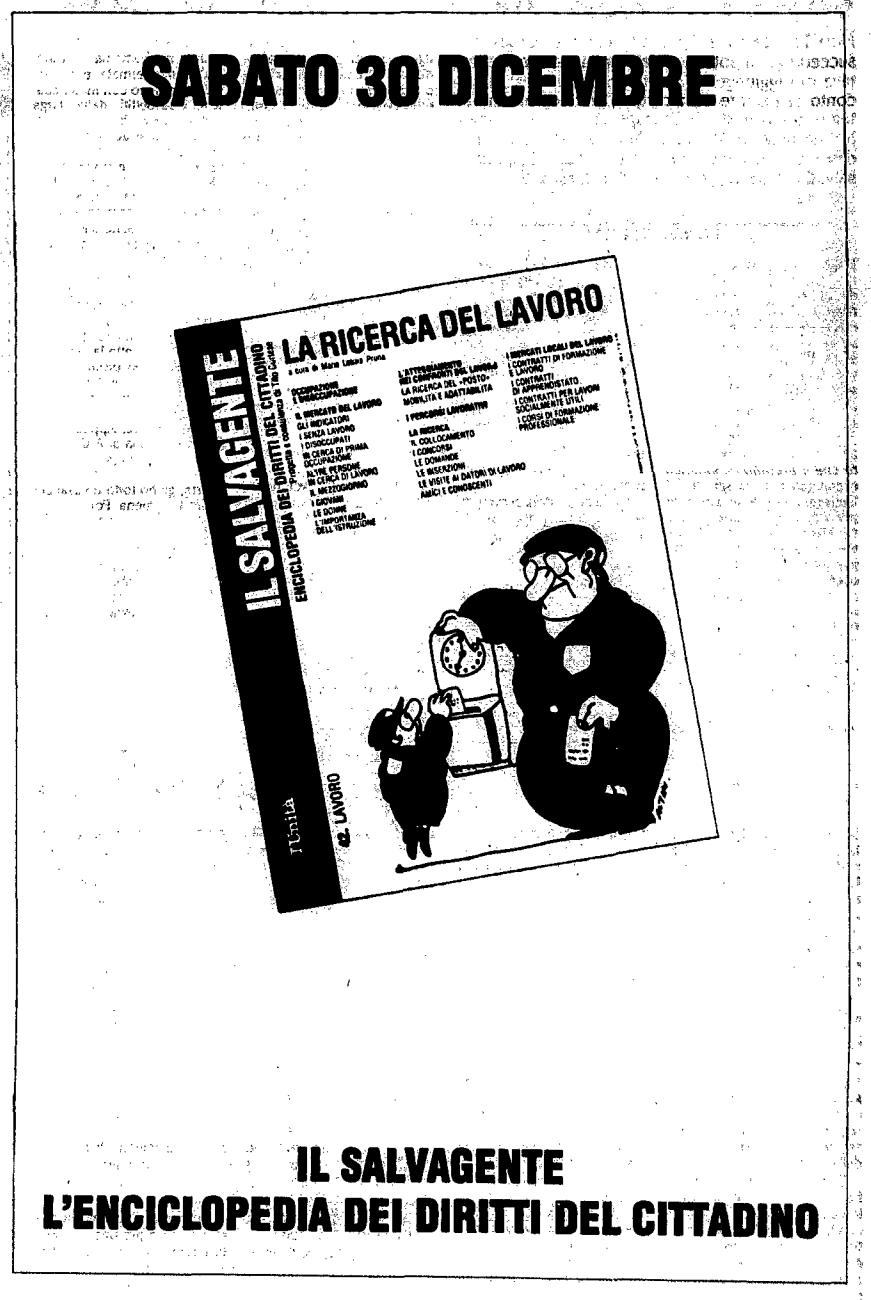
La Rai? Fa poco anticomunismo

Milioni di telespettatori seguono le dirette di Raitre sugli avvenimenti di Romania. Picchi alti anche per i vari tg, che in queste sere hanno fatto toccare alla Rai punte del 60% nell'ascolto. La tv pubblica attaccata dal *Popolo*, dal responsabile dc per la tv, Radi, dal sottosegretario Cristofori. Motivo: la Rai non sfrutta a sufficienza la tragedia romena per fare dell'anticomunismo nostrano.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Il dubbio è: che cosa va più di traverso a una parte della Dc? Il successo delle dirette di Raitre, lodate anche da tanti esuli romeni in Italia? Il fatto che sulle dirette con la Romania non ci si è buttata quella parte della Rai che la Dc considera *roba sua* – Raiuno, Tg1 – per servirsene con maggior vigore a fini interni, per attaccare e coinvolgere il Pci in quella tragedia? Le uscite contemporanee del direttore del *Popolo* (un corsivo non firmato e un articolo del responsabile dc per la tv, Radi) e dell'ombra di Andreotti a palazzo Chigi, il sottosegretario Cristofori, possono essere lette anche come incitamento a quella parte della Rai perché scenda in campo con maggior foga e spirito da caserma. Sta di fatto che né il *Popolo*; né l'on. Radi; né l'on. Cristofori mostrano interesse per il ruolo straordinario e inedito che la tv sta giocando in queste vicende: da strumento che in presa diretta dà conto dei fatti a protagonista decisiva essa stessa di eventi che cambiano la storia. Al contrario, si resta al misero interesse di bottega.

Radi loda il lavoro di *Radio radicale* (giudizio del tutto condivisibile) e aggiunge che la tv pubblica «poteva forse fare di più». Egli ignora le iniziative specifiche del Tg3; sostiene che ha prodotto sofferenza il fatto che la Rai, per il resto, abbia mantenuto inalterata la sua programmazione di intrattenimento: che sofferenza ancora maggiore l'ha data la battuta «banale ed irridente» di un comico (Enrico Montesano) che in un programma (*Buon Natale dal centro Italia*, in onda la sera del 25) avrebbe paragonato i 45 anni di governo a guida dc ai 40 anni di dittatura in Romania: «Perversa sospensiva», la definisce Radi, «tentativo non riuscito di sporcare l'epopea di un popolo». Il *Popolo* attacca il Tg3, per affermare che «tabù e kabulisti sono duri da morire». Il quotidiano della Dc non può negare il lavoro svolto dal Tg3, da tutti coloro che vi lavorano; ma depreca la mancata citazione, nella lettura dei giornali, della prima pagina del *Popolo*; accusa la testata di «manipolazione sottile» perché i suoi conduttori e commentatori non avrebbero ascritto al comunismo come sistema, al suo crollo, i fatti di Romania. Il sottosegretario Cristofori, svolgendo la medesima tesi, contrappone la «chiarezza del governo e del Parlamento» ai tentativi di alcuni commentatori, «anche della tv nazionale», di «sfumare la vergogna del sistema di potere comunista contrabbandandolo con l'effetto del dittatore giustiziato».

Replica di Montesano: «L'on. Radi forse non ha sentito bene o le mie battute gli sono state riferite imprecisamente e comunque solo portandole alle estreme – e da me non volute – conseguenze... La battuta rilevata da Radi si riferiva ai paesi dell'Est in generale, come del resto si capisce bene dal passo successivo del mio monologo, relativo al muro di Berlino». «Nelle cronache e nei commenti – ribadisce il direttore del Tg3, Alessandro Curzi, ci siamo attenuti ai fatti e ai dati di conoscenza della situazione in nostro possesso. Pensiamo di aver compiuto esclusivamente il nostro dovere di servizio pubblico». Ieri il Tg3 (che in questi giorni ha ricevuto l'apprezzamento del presidente della Repubblica) ha trasmesso, in una edizione straordinaria, un altro documento eccezionale: la cassetta registrata (40 minuti) del processo a Nicolae ed Elena Ceausescu. Da venerdì a martedì 20 milioni di telespettatori hanno seguito il Tg3.

Di grande drammaticità il collegamento realizzato ieri da *Italia Radio* tra il professore Grigore Arbore, esule in Italia, e un redattore della radio di Bucarest: collegamento interrotto quando il giornalista romeno ha dovuto cercare scampo alle pallottole che gli sibilavano sulla testa. Già venerdì *Italia Radio* si era collegata con la tv romena presidiata dagli insorti.